Rinascita n. 41 15 ottobre 1971

Il caso Pinelli

Via via sovvertendo

di Alberto Malagugini

Gli sviluppi clamorosi del « caso Pinelli » ripropongono all'opinione pubblica ed alle forze politiche, in un modo che non mi sembra azzardato definire brutale, una serie di interrogativi su questioni specifiche e su problemi di ordine generale. Vi è, anzitutto, una esigenza di verità e di giustizia. Tutti sapevamo, fin dal 12 dicembre del '68, a chi avrebbe dovuto giovare la strage di piazza Fontana, quale era il marchio dell'attentato, e le assemblee elettive di Milano e della sua provincia l'hanno proclamato subito con chiarezza. Tutti conoscevamo, fin dal 16 dicembre del '69, che la responsabilità per la morte di Pinelli pesava su coloro che lo avevano arbitrariamente privato della libertà e disponevano della sua persona, sulle autorità di polizia e di governo, che avevano ordinato o anche soltanto tollerato il rastrellamento dei « sovversivi » di sinistra, sulla Procura della repubblica milanese, che non era intervenuta contro siffatte pratiche illegali. Tutti siamo rimasti increduli, fin dal 18 dicembre 1969, di fronte alla scoperta ed alla cattura dei presunti autori materiali degli attentati di Milano e di Roma, tutti abbiamo potuto misurare la fragilità delle costruzioni accusatorie contro Pietro Valpreda, via via che venivano rese note le risultanze istruttorie, fino ad avvertirne la totale inconsistenza.

Ma quando, a due anni di distanza da questi fatti, per nessuno di essi è stato ancora emesso un giudizio a conclusione di un pubblico dibattimento; quando di Valpreda non si parla più, mentre i testimoni cardine di quel processo o sono incriminati o muoiono; quando per impedire l'individuazione delle responsabilità specifiche per la morte di Pinelli, saltato lo sbarramento delle archiviazioni, si arriva a ricusare un giudice e a denunziare un avvocato; quando tutto questo avviene, allora a nessuno può sfuggire l'importanza politica di fondo di questa civile battaglia per la verità e la giustizia.

Per rendersene conto, occorre partire dalla realtà e dal peso di Milano, del suo *hinterland*, della sua provincia, di questa megalopoli di circa quattro milioni di abitanti, unica nel paese non soltanto per l'alto grado di concentrazione capitalistica, che le conferisce una sempre più marcata posizione di « dominanza » regionale e nazionale, ma anche per lo straordinario spessore delle stratificazioni sociali. In un quadro provinciale caratterizzato da una massiccia presenza operaia (750.000 addetti su un milione circa di lavoratori dipendenti), ma anche da cospicue fasce impiegatizie e di ceto medio produttivo e mercantile, nonché da alcune decine di migliaia di liberi professionisti, la carica combattiva delle masse popolari si è espressa, nell'ultimo biennio, in una serie di lotte, imponenti anche sotto il profilo della continuità. Ciò che si tratta però di sottolineare non è soltanto la quantità, ma il contenuto, marcatamente politico, anticapitalistico, di queste lotte e insieme la varietà e l'ampiezza dello schieramento impegnato, ricordando la spinta, generale al movimento, ad affrontare i problemi della organizzazione del lavoro e della gestione del processo produttivo, con tutte le implicazioni che siffatte piattaforme comportano e, soprattutto, gli scioperi generali (sei giornate complessive dall'ottobre 1969) per obiettivi di riforma.

Esce da questi sommarissimi accenni il quadro della vastità e dell'asprezza dello scontro. In esso sono affluite grandi masse giovanili e studentesche e persino gruppi professionali che muovendo da una critica e da una contestazione interne alle stesse istituzioni (università, magistratura), vi hanno apportato, insieme ad una carica, innegabilmente positiva, di combattività, freschezza ed inventiva, almeno in un primo tempo, anche l'ansia di conclusioni affrettate, nel segno di una vocazione radicalizzante ed elitaria, cui non sembra estraneo il peso di certa presunzione intellettuale.

In questo contesto, nell'intreccio di lotte e di manifestazioni di lavoratori e di studenti, nella presenza antagonista delle massime centrali capitalistiche e di una forte concentrazione operaia, è in gioco il problema della egemonia politica, delle conquiste dei ceti medi produttivi e mercantili, dei tecnici e degli intellettuali, che impone un grosso sforzo per la ricerca di piattaforme unificanti, attuali e di prospettiva. E' proprio contro il processo di costruzione, in un centro decisivo del paese, di un nuovo blocco storico attorno alla classe operaia, che è scattata e continua la controffensiva padronale e di Stato, il cui allineamento, la cui identificazione si materializza, a livello aziendale, per la presenza di grandi imprese pubbliche, e nello scontro sociale, per l'abuso dell'apparato repressivo a difesa degli interessi proprietari.

La specificità della situazione milanese non sta, però, nella utilizzazione, per così dire, « normale » di questo apparato. L'ordine pubblico, come direbbe il ministro Restivo, si tutela con la stessa energia, in tutto il territorio della Repubblica (con le « trascurabili » eccezioni di Reggio Calabria, dell'Aquila e via sovvertendo). Ciò che caratterizza Milano sono, da un lato, il ricorso a strumenti terroristici, alla strage, con i quali in un periodo di tensione, si materializza, si allarga e si esaspera il senso di insicurezza, di precarietà, di paura degli strati sociali più deboli politicamente per fare emergere l'aspirazione, acritica perché emotiva, alla tranquillità e ad un « ordine » comunque assicurato; e, dall'altro, le degenerazioni — tali anche rispetto ai modelli più tradizionalmente classisti di democrazia borghese — poste in essere da taluni settori della polizia politica e tollerate, anzi avallate da alcuni magistrati.

Vi è stata a Milano una utilizzazione di settori dell'apparato repressivo statale non soltanto in funzione, per così dire, difensiva dell'ordine costituito, dei rapporti sociali che si vorrebbero consolidati e immutabili, ma anche in funzione *offensiva*, di appoggio obiettivo alle forze eversive neofasciste, al loro tentativo di determinare uno spostamento a destra dell'asse politico del paese.

Per convincersene, basta ricordare quale è stato l'atteggiamento del prefetto di Milano. Tutti, ormai, conoscono l'aberrante rapporto, « segreto » sì ma non a caso reso pubblico, del dottor Mazza e non è difficile, allora, e tanto meno azzardato immaginare di quale tenore siano le direttive che orientano gli apparati statali a Milano, se sulla città incombe la minaccia di quei ventimila « sinistri », militarmente organizzati e attrezzati, che la faziosità dell'alto burocrate ha così drammaticamente descritto. In questo clima, dove i fascisti non esistono, dal gennaio 1969 al febbraio 1971, secondo dati raccolti dall'ANPI, si sono verificati circa 150 attentati e 250 aggressioni di chiara marca fascista, diretti contro militanti e sedi dei partiti di sinistra e delle organizzazioni sindacali. Tranne che in casi sporadici, i responsabili di questi atti non sono mai stati individuati e puniti e le autorità di polizia e la magistratura hanno sempre assunto verso le bande fasciste un atteggiamento assolutamente morbido e comprensivo, senza mai compiere alcuno sforzo per comporre ad unità, in quanto possibile e verificabile, la pluralità di episodi di violenza, e per scoprire le fonti ed i canali di finanziamento dei gruppi di dinamitardi e di provocatori. Su un piano più banale, ma anch'esso certamente indicativo, neppure risulta che siano stati predisposti adeguati servizi di vigilanza, al punto che a Milano, come a Reggio Calabria, persino la federazione di un partito di governo, il PSI, è stata fatta impunemente oggetto di un grave attentato

Per impedire non già atti di violen-